

Segue dalla prima

Non contrappone l'America al resto del mondo, ma entra coi piedi nel piatto, prende partito senza complimenti, in una questione che sta lacerando la stessa America a metà. Oltre che come un riconoscimento a Carter, «va interpretato come critica della linea dell'attuale amministrazione Usa... un calcio negli stinchi a quelli che gli vanno appresso», ha detto esplicitamente e brutalmente il presidente del Comitato dei cinque saggi norvegesi cui spetta l'assegnazione del premio, Gunnar Berge. Tanto esplicitamente che altri membri della commissione hanno sentito il bisogno di prendere le distanze.

Il premiato, Jimmy Carter, ha dichiarato ieri che se fosse stato un membro del Congresso avrebbe votato contro l'autorizzazione all'uso della forza in Iraq. Del resto si sapeva bene che la pensa in modo molto diverso da George W. Bush. Solo qualche giorno fa aveva parlato in pubblico ad Atlanta per dire che ha il più profondo disprezzo per Saddam Hussein, e gli piacerebbe che fosse tolto di mezzo, ma se l'America gli facesse la guerra da sola (o abbandonasse nel corso della guerra al terrorismo i propri principi di libertà) sarebbe «un tragico errore», dai «costi enormi». Certo, dunque, che non rifiuterà di ricevere, come fece a suo tempo Paul Sartre, tanto meno come fu costretto a fare Alexander Solzhenitsyn, un premio che - nelle sue parole di ieri - «incoraggia la gente a pensare alla pace e ai diritti dell'uomo».

È uno che sa benissimo che a prender parte si corrono dei rischi. Da presidente è passato alla storia come l'uomo che a Camp David riuscì a far stringere la mano e far concludere la pace all'israeliano Menachem Begin e all'egiziano Anwar Sadat. Gli rimproverarono di aver dato vita «ad una pace incompiuta». Potrebbe rispondere che è sempre meglio delle «guerre senza fine». Fu costretto a lasciare la Casa Bianca nel 1980 a Ronald Reagan in buona parte perché si era trasformata in disastro l'operazione di guerra per liberare gli ostaggi americani nell'ambasciata a Teheran. Da allora si è trasformato in un infaticabile commesso viaggiatore, tessitore, mediatore, predicatore, promotore, verificatore di paci. Talvolta riuscendoci, altre volte no. Attirandosi spesso plauso e riconoscimenti, altre volte reazio-

“ L'ex-presidente Usa fu artefice degli accordi di Camp David tra Begin e Sadat e poi di varie missioni diplomatiche dalla Corea a Cuba



Il premiato: se fossi membro del Congresso avrei votato contro l'autorizzazione che la Casa Bianca ha avuto per l'uso della forza in Iraq

Nobel per la pace a Carter, l'anti-Bush

Una scelta in polemica con la politica guerrafondaia dell'attuale capo di Stato americano



Soddisfatti Cuba, Onu, Karzai, Prodi

«È una bella notizia che ci riempie di soddisfazione», ha detto il ministro degli esteri cubano Felipe Pérez Roque in seguito all'attribuzione del premio Nobel per la pace all'ex presidente americano Jimmy Carter. Completo riconoscimento da Cuba quindi, per il democratico Carter, che Fidel Castro ha sempre presentato come il solo uomo della Casa Bianca ad aver tentato una normalizzazione dei rapporti tra l'isola e gli Stati Uniti. Felicitazioni anche dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan che ha avuto lo stesso premio lo scorso anno e dal presidente afgano Amid Karzai che era tra i candidati. «Se il premio è andato a Carter - ha osservato Karzai - è perché il mondo ritiene che l'Afghanistan non sia andato abbastanza lontano sulla strada della pace». Il presidente della Commissione europea Prodi ha ricordato l'impegno dell'ex-presidente a Camp David, in Corea e in Europa nei Balcani.

L'ex presidente Carter con Castro, in alto a Camp David nel settembre dell'78 con il presidente egiziano Sadat e il premier israeliano Begin



Le motivazioni del presidente della giuria

Il Nobel per la pace al vecchio presidente americano come critica a quello attuale. Il presidente del comitato incaricato di assegnare il premio Gunnar Berge ha detto senza mezzi termini che «vista la posizione che Carter ha assunto sulla questione irachena, il premio può e deve essere visto come una critica alla linea presa dall'attuale amministrazione statunitense». Carter si è infatti opposto alla politica irachena di George Bush definendo «un errore drammatico che costerebbe caro» l'attacco degli Usa contro Baghdad senza il sostegno delle Nazioni Unite, indicando nella negoziazione e nella mediazione delle soluzioni alternative alla guerra. Secondo Gunnar, quindi, «nella situazione attuale, segnata dalla minaccia dell'uso del potere, Carter ha mantenuto fede al principio che i conflitti devono essere risolti attraverso la cooperazione internazionale sulla base del diritto internazionale».

ni infastidite da parte degli «addetti ufficiali ai lavori», critiche feroci, odii dalla destra e dai falchi americani, e persino irrisorie. Ci fu chi lo chiamò «il fuorilegge della pace», perché non esitava ad andare contro gli ordini di scuderia che venivano da chi volta per volta occupava la Casa Bianca. Chi notò che la sua diplomazia personale «faceva parte del si-

stema americano e, al tempo stesso si separava da esso». Altri lo definirono con disprezzo «missile senza guida». Henry Kissinger disse di lui: «È un missionario. È sincero. Ma proprio questo finisce col causarci problemi». Da «pensionato presidenziale» si è buttato a capofitto nei tentativi di mediazione di buona parte dei conflitti, guerre civili, complesse e controverse transizioni politi-

che degli ultimi anni, dal Medio Oriente a Panama, Etiopia e Corno d'Africa, Sudan, Somalia, Corea del Nord, Nicaragua, Repubblica Dominicana, Guyana, Paraguay, Messico, Haiti e Bosnia. Facendosi appoggiare dal Carter center, un'organizzazione di battaglia politica a differenza delle biblioteche e degli altri monumenti celebrativi di altri ex-presidenti, che sorge sulla collina da

Il ministro del governo Sharon spiega perché non c'è stata risposta all'ultimo attentato suicida

«Israele più cauto pensando all'Iraq»

Umberto De Giovannangeli

A volte, «anche dare prova di moderazione è un atto di forza. Israele avrebbe tutto il diritto di rispondere con la massima decisione all'ennesimo attacco suicida compiuto dai terroristi palestinesi, ma se ciò non è avvenuto è perché nella situazione attuale, questa prova di moderazione costituisce una dimostrazione di forza in prospettiva di un attacco americano contro l'Iraq». Ad affermarlo è Roni Milo, ex sindaco di Tel Aviv ed attuale ministro per la Cooperazione regionale nel governo guidato da Ariel Sharon.

Dopo l'attacco suicida rivendicato da Hamas e quello sventato in extremis ieri notte sempre a Tel Aviv, in molti si attendevano una immediata risposta militare israeliana. Che al mo-

mento non si è manifestata. Perché?

«Il nostro diritto-dovere alla difesa da un terrorismo sanguinario che mira alla distruzione di Israele, è fuori discussione. E' solo grazie ai nostri servizi di sicurezza e alla prontezza dei nostri agenti che siamo riusciti a contenere i quotidiani attacchi terroristici. Ciò che è avvenuto in nottata a Tel Aviv ne è la riprova. Al tempo stesso, però, la risposta al terrorismo va calibrata con le priorità del presente...».

E nel presente, qual è la priorità assoluta per Israele?

«La neutralizzazione della minaccia irachena. Nella situazione attuale, il contenimento della risposta israeliana all'ennesimo attacco terroristico costituisce una manifestazione di forza nella prospettiva di un attacco americano contro l'Iraq, le sue armi chimiche, batteriologiche e il suo poten-

ziale nucleare.

Il contenimento della risposta militare è dunque il «dono» che Ariel Sharon porterà al presidente George W. Bush mercoledì prossimo, in occasione del loro incontro alla Casa Bianca?

«Non si tratta di «regali» ma della consapevolezza della portata della minaccia irachena, sia in termini diretti - le armi di distruzione di massa in mano a Saddam - che nel massiccio sostegno militare e finanziario dato da Baghdad ai gruppi terroristi palestinesi. Lo ripeto: con la sua politica di contenimento, Israele contribuisce allo sforzo per neutralizzare i pericoli provenienti dall'Iraq. Di fronte alla guerra al terrorismo e agli Stati che lo sostengono, l'unica cosa inaccettabile è l'immobilismo».

Questa opera di moderazione può preludere ad un diverso atteggiamento nei confronti del-

l'Anp di Yasser Arafat?

«Questo è da escludere. Arafat si è mostrato un interlocutore totalmente inaffidabile, un leader che non ha mai smesso i panni del capo guerrigliero, rifiutando ogni compromesso e alimentando la violenza e il terrore contro Israele. Mi lasci aggiungere che la sua uscita di scena, e l'emergere di una nuova leadership pragmatica, non sarebbe un successo di Israele ma di tutti coloro che, nel mondo, hanno creduto e credono ancora nella pace. E per il raggiungimento della pace, Arafat resta l'ostacolo principale».

Ma esistono tra i palestinesi quei dirigenti «pragmatici» di cui spesso Israele parla?

«Certo che esistono e hanno a più riprese lanciato segnali di contestazione nei confronti delle dissenate scelte di Arafat che hanno portato solo distruzione e sofferenza per la

popolazione palestinese. Arafat ha sacrificato il bene del suo popolo per la sua avidità di potere».

C'è chi sostiene che il lungo assedio israeliano al quartier generale di Arafat a Ramallah, abbia impedito la nomina di un primo ministro e affossato le riforme in seno all'Anp.

«Sono fumoserie politiche di quanti fanno finta di non capire cosa significhi lottare ogni giorno contro un terrorismo disumano. Cosa avrebbe fatto l'Italia se Roma, Milano, Firenze, se le vostre città fossero state sconvolte da una serie infinita di attacchi terroristici contro civili inermi? Arafat è in sella perché nella Comunità internazionale, in particolare in Europa, lo si considera ancora se non un interlocutore affidabile quanto meno il «male minore», un necessario punto di equilibrio...».

E invece?

«Invece è vero l'esatto contrario: Arafat non si farà mai da parte spontaneamente, non rinuncerà mai al potere. E la sua determinazione si alimenta del credito che ancora gode in certe cancellerie europee».

Vorrei tornare sull'Iraq. Riteneva ormai inevitabile la guerra?

«Dittatori privi di scrupoli ma pieni di armi non convenzionali, come Saddam Hussein, intendono solo il linguaggio della forza. Non esercitarlo, è una prova di irresponsabilità che può costare cara a tutti».

I leader arabi sostengono che Israele alimenti la volontà di guerra dell'Amministrazione Bush.

«Evidentemente c'è chi non ha mai creduto alla guerra al terrorismo o la considera ormai conclusa. Per Israele non è così. Ed è per questo che il nostro sostegno agli Stati Uniti non verrà mai meno».

cui il generale nordista William Tecumseh Sherman guardò bruciare Atlanta sudista durante la guerra civile nel 1864. Lo storico Douglas Brinkley gli ha dedicato un libro di successo, significativamente intitolato «La presidenza non finita», come non finite sono le fatiche di Sisifo per la pace. Talvolta fu ascoltato ed ottenne risultati che si sarebbero rivelati nel tempo fondamentali, come quando nel 1997 invitò in un memorabile intervento sul New York Times a «Non demonizzare la Cina», che molti dopo Tian An

Men, anche a sinistra davano come l'inevitabile nemico futuro dell'America e del mondo. Risultati più discussi, come quando, inviato da Bill Clinton a Pyongyang, evitò di stretta misura una guerra con

tro la Corea di Kim Il Sung. Ci furono tentativi andati a vuoto, come quando inizialmente avallò come democratiche le elezioni vinte da Manuel Noriega a Panama, e poi si smentì riconoscendo che erano truccate, o come quando scrisse nel 1990 al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite perché negassero l'autorizzazione alla guerra nel Golfo a Bush padre. Errori colossali li aveva fatti anche da presidente, come quando alla vigilia della rivoluzione era andato a Teheran a esaltare lo Scià come modello, o quando parlò del maresciallo Tito come di «uno che crede nei diritti dell'uomo». Forse intendeva dire che senza Tito si sarebbe giunti al carnaio che poi divenne l'ex Jugoslavia. Ma nella ricerca della pace finì anche per sostenere che non si doveva intervenire in alcun modo nella guerra in Bosnia. All'età di 78 anni ha continuato ad irritare i «manovratori autorizzati» a Washington recandosi a Cuba a stringere la mano a Fidel Castro e dicendogli che non conviene, né all'America né al mondo scatenare una guerra all'Iraq, senza che sia provata necessaria, e, soprattutto, senza che di questo si sia riusciti a convincere gli altri.

Viene insignito del Nobel per la pace perché «in una situazione segnata, anche correntemente, dalla minaccia di uso della forza, si è attenuto ai principi che i conflitti devono essere risolti, nella misura del possibile, attraverso la mediazione e la cooperazione internazionale, fondati sulla legalità internazionale, il rispetto dei diritti umani e lo sviluppo economico».

Da un comitato che ha esaminato 156 candidature. È abituato a dosare col bilancino, soppesare pro e contro, far compromessi, valutare opportunità e controindicazioni politiche del momento. Composto com'è, per volere testamentario del vecchio Alfred Nobel, da esponenti dalle diverse componenti del Parlamento norvegese. Tant'è che molto spesso il Nobel della pace è stato attribuito ex equo a rappresentanti di parti opposte o divergenti, sin dai primi del 900. Si dirà che talvolta anche loro, come Carter, si sono sbagliati. Molte di quelle paci restano tuttora incompiute. E il premio Nobel non ha evitato che ci fossero le guerre. Ma almeno ci hanno provato.

Siegmond Ginzberg

Tel Aviv, la polizia sventa in extremis attentato suicida

Volava farsi esplodere in un locale notturno di Tel Aviv poco distante dall'ambasciata di Francia, nella via Herbert Samuel sull'affollato lungomare. Ma i guardiani dell'ambasciata sono riusciti a bloccare il kamikaze palestinese e separarlo dal giubbotto esplosivo; l'ordigno è stato poi fatto detonare dagli artificieri. «Una strage è stata evitata», afferma Yossi Sidbon, capo della polizia di Tel Aviv. L'area intorno al lungomare è stata immediatamente evacuata. Il terrorista, annuncia Sidbon, è ora sotto interrogatorio.